

La protesta violenta dilaga anche nel Natal, una provincia finora calma

Sempre più radicale la rivolta contro l'apartheid in Sudafrica

La rabbia dei neri si è scagliata contro la comunità asiatica di Durban - Ne esce minata la proposta di un governo multinazionale avanzata dal moderato Buthelezi - Incrinata anche l'unità dell'etnia zulu - Botha minimizza, ma minaccia un ulteriore giro di vite

Un'altra strage in Sudafrica e questa volta nelle città-ghetto nere e indiane vicine a Durban, nel Natal. La polizia continua a parlare di «situazione confusa», non si sa bene chi aggredisca chi. Di certo il tessuto della rivolta per quasi dieci giorni è stata l'università di Durban dove gli studenti hanno cominciato a boicottare le lezioni, come a Città del Capo e nelle scuole secondarie dell'area di Johannesburg, in segno di protesta contro l'imposizione il 20 luglio scorso dello stato di emergenza in 36 distretti del paese. Poi, con l'assassinio una decina di giorni fa dell'avvocato Victor Mxenge, militante del Fronte democratico unito e difensore di spicco di centinaia di detenuti per motivi politici, la protesta non solo degli studenti si è fatta più radicale, è dilagata nelle città-ghetto nere attorno a Durban, Umhlanga e Kwa Mashu, ed è degenerata in pesante guerriglia con la polizia, in assalti ai negozi e alle abitazioni degli asiatici, fino a produrre la strage di ieri.



DURBAN — Asiatici del ghetto di Inanda, fuggiti di casa dopo i disordini, hanno cercato la protezione della polizia

Tutti gli osservatori ci hanno tenuto a sottolineare come il Natal e Durban in particolare per 11 mesi fossero rimasti immuni dalla violenza che stava incendiando il resto del Sudafrica. Tant'è che nel Natal non è stato imposto lo stato di emergenza. Perché allora per 11 mesi questa provincia in apparenza tranquilla delle altre non si è mossa ed ora esplose con tanta violenza?

Il Natal è davvero una provincia particolare in Sudafrica. La maggioranza della popolazione nera appartiene alla più potente etnia del paese, gli zulu, in Natal è cominciata la lotta per la comunità asiatica sudafricana (quasi un milione di persone), qui sono stati creati all'inizio del '900 i partiti più vecchi del paese, come il «Natal Indian Congress», con solide tradizioni di lotta pacifica e multirazziale. Qui Gandhi lavorò ad elaborare la sua «ideologia» di lotta, quella «disobbedienza civile» che tanta importanza doveva avere poi per l'indipendenza dell'India. Il Natal soprattutto ha elaborato, assieme al Basutoland e al KwaZulu, l'unica proposta politica di segno moderato avanzata dai neri al regime di Botha per arrivare a superare il sistema dell'apartheid. Nell'82 la cosiddetta Commissione Buthelezi mise a punto un progetto di governo multirazziale, liberamente eletto, da sperimentarsi appunto nel Natal e nel KwaZulu: proposta fino ad oggi ignorata da Botha, ma che molti giudicavano una plausibile base negoziale, una via politica mediana che il regime bianco poteva essere tentato di praticare per trovare uno sbocco non violento alla guerra civile che dilaga in Sudafrica.

«Tutto questo per dire che in soli due giorni la violenza scoppiata a Durban è riuscita a far crollare l'autorità non solo di Buthelezi (è evidente che parte degli zulu non lo segue), ma anche del suo disegno politico moderato e multirazziale. Quasi 300 famiglie asiatiche sono state costrette ad abbandonare la città-ghetto riservata agli «Indiani» vicino a Durban, Inanda, assalita da una folla di dimostranti neri che voleva saccheggiare e uccidere. Praveen Gordham del «Natal Indian Congress» si è limitato a fornire notizie come queste, non le ha volute commentare. Ma la gente di Inanda ha una paura folle della «furia zulu» come la chiamano loro ricordando le strage del 1949 quando gli scontri tra zulu e asiatici lasciarono sul terreno 142 morti. Allora nel '49 gli indiani, ugualmente discriminati dalla minoranza bianca, erano solo dei privilegiati in senso economico rispetto alla massa nera. Loro che vivevano dei loro commerci e che rappresentavano la «mano d'opera qualificata» fatta venire apposta dall'India dai colonizzatori inglesi alla fine dell'800 per coltivare le piantagioni di canna da zucchero.

«deportata in massa» in un'altra città-ghetto: Khayelitsha. Il 18 febbraio partono anche gli arresti in massa dei leader del più forte movimento d'opposizione legale, il Fronte democratico unito che da allora è rimasto quasi sprovvisto di capi. Un'altra ondata di arresti è avvenuta a Città del Capo il 26 marzo: sono finiti in prigione 239 esponenti del movimento antiapartheid, sull'onda della protesta di massa seguita alla strage di Uitenhage del 21 marzo, nell'anniversario di Sharpeville. 19 persone che partecipavano ad un funerale furono uccise dalla polizia che, come ha assodato la Commissione d'inchiesta voluta dal governo, non era stata affatto provocata. I funerali cominciano a divenire occasione di dimostrazioni politiche anche violente. Si arriva così alla proclamazione dello stato d'emergenza in 36 distretti del paese il 20 luglio scorso, con 1.500 persone arrestate per motivi politici e a distanza di una settimana la proibizione di celebrare funerali pubblici, ritenuti dal regime troppo pericolosi per l'ordine pubblico. Infine la strage di Durban coi suoi 19 morti.

ro. Oggi oltre a dei privilegiati in senso economico rappresentano anche dei privilegiati in senso politico. Dalla fine di agosto dell'anno scorso il regime dei bianchi ha regalato loro un parlamento che assieme a quello riservato ai meticcici ha affiancato il vero parlamento, la Camera dei bianchi. Gli asiatici, come i meticcici, come gli amministratori neri delle città-ghetto, come i poliziotti di colore sono considerati né più né meno che «collaborazionisti del regime». Tre giorni fa è stata lanciata una bomba contro l'abitazione a Durban di Rabibani, il presidente del parlamento asiatico. Un anno fa quando erano in corso le elezioni per quello stesso parlamento, neri, meticcici e asiatici, tutti assieme diedero vita alla più grande campagna di boicottaggio multirazziale mai registrata dalla storia sudafricana. Oggi, a solo un anno di distanza, è davvero tutto finito.

È saltato per aria il multirazzismo e è saltato per aria proprio dove si voleva sperimentarlo per farne un test per tutto il paese, l'esperimento «moderato» per sconfiggere l'apartheid.

Gli asiatici, ancora scioccati da quanto è successo negli ultimi due giorni nelle città-ghetto di Durban, tacciono. Botha minimizza affermando: «Siamo perfettamente in grado di controllare la situazione». E minimizza anche il gran capo Buthelezi che sprezzantemente ha dichiarato alla stampa: «È una fesseria presentare questo tipo di criminalità politica come la lotta di liberazione dei neri». Certo nessuno che nelle aggressioni di Durban ci sia anche una qualche criminalità «politica» come la chiama lui. Ma quanto è successo sta a dimostrare una cosa sola: il Natal è ormai come il resto del Sudafrica. Agli zulu evidentemente non possono bastare «i richiami clanici», le richieste dei neri ormai sono dappertutto talmente radicali da far supporre e temere che non esista più alcun margine di mediazione politica che possa disinnescare la violenza. Di questo Buthelezi deve prendere coscienza e in fretta, ma come lui i leader di tutti i partiti e i movimenti neri del Sudafrica. La realtà della rivolta sta estendendosi e radicalizzandosi a tal punto che rischia di scavalcare il miglior disegno o strategia politica.

Quanto ai bianchi stanno sperimentando su grande scala «l'arte della matanza». Ancora ieri Botha oscillava tra la promessa di revocare lo stato d'emergenza e la minaccia di ricorrere a misure ancor più drastiche. Per ora si assiste solo, giorno dopo giorno, ad un inasprirsi della repressione che, col passare del tempo, finisce per significare solo un'impotenza sanguinaria.

Marcella Emiliani

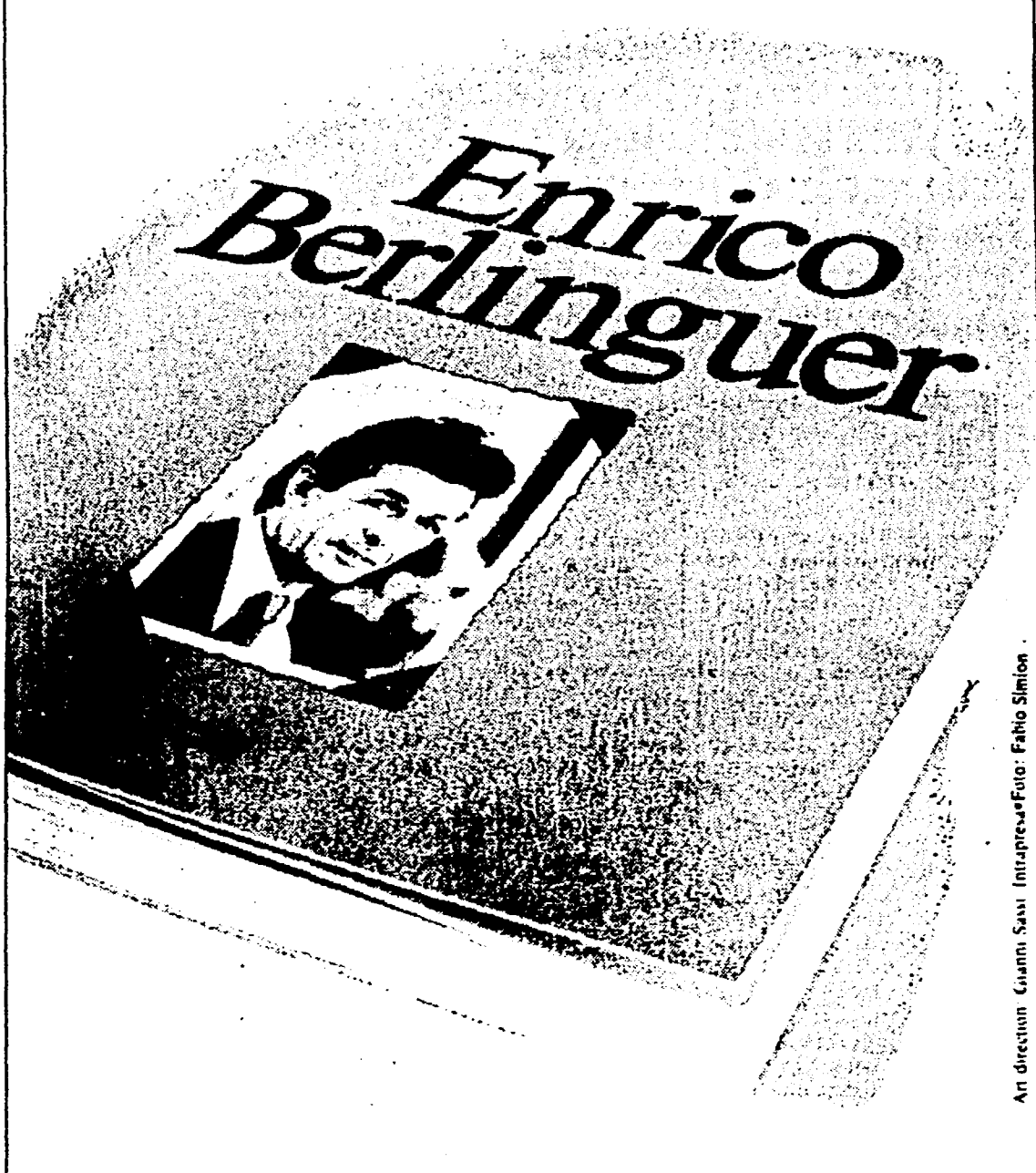
Dall'agosto 84, un anno di violenze disordini, morte e repressione brutta

Sono più di 500 dall'inizio dell'anno e più di 1.400 i morti in Sudafrica dall'agosto dell'anno scorso. Un dato impressionante di per sé ma che diventa ancor più grave se si considera l'escalation della repressione nel paese appunto dall'agosto '84. Gli scontri tra dimostranti e polizia divennero quotidiani proprio in concomitanza col boicottaggio delle elezioni per i parlamenti indiano e meticcio di un anno fa. Ma alla lotta politica si affiancava e sovrapponeva la protesta degli studenti neri per una scuola che rispettava la loro cultura e della gente dei ghetti esasperata dai rincari di affitti e bollette.

Al primo sciopero legale proclamato dai sindacati neri il 17 settembre '84, dilagò anche la protesta dei lavoratori; 10 rimasero uccisi negli scontri con la polizia; 10.000 furono licenziati in tronco. Il 23 ottobre successivo il regime, alla ricerca di «sovversivi» sperimentò i rastrellamenti nelle città-ghetto condotti per la prima volta assieme da polizia ed esercito. Sebokeng venne setacciata casa per casa, poi Crossroad il 31 gennaio di quest'anno quando la gente si rivoltò alla notizia che sarebbe stata

Il libro dell'anno

Ottocentomila copie stampate
Già previste una ristampa
e una edizione in lingua inglese
Vendite altissime nelle edicole
e nelle organizzazioni del partito
Consensi e apprezzamenti unanimi



Duecentosettantadue pagine,
testimonianze, articoli, interviste di amici,
avversari politici, personalità della cultura,
giornalisti, statisti italiani e stranieri.

Eccezionale documentazione di fotografie a colori
e in bianco e nero, in gran parte inedite

Chiedi il libro
alla tua sezione,
alle edicole
e nelle Feste dell'Unità

Lire 10.000

Collana Documenti Editrice l'Unità Spa

Cominciato ieri il viaggio che lo condurrà, in 12 giorni, in sette paesi del continente nero

Wojtyla nel Togo pensa già a Pretoria

LOMÉ — Giovanni Paolo II è da ieri in Africa. Prima tappa del viaggio, che in 12 giorni toccherà sette paesi, è il Togo. L'aereo è atterrato alle 13.20 (ora locale) con dieci minuti di anticipo. Wojtyla, appena sceso, ha baciato il suolo del paese, per la prima volta visitato da un papa. Come è ormai consuetudine, durante il viaggio il papa si è incontrato con i giornalisti. Molte le domande, rapide le risposte. Il papa, se invitato, andrebbe in Sudafrica? «Sì, alcuni africani lo consigliano — ha risposto Giovanni Paolo II — io devo ancora riflettere. La chiesa locale vorrebbe che io andassi. È difficile andare — ha aggiunto — c'è il problema dell'apartheid, un problema etico e che riguarda soprattutto i diritti umani. Esiste in diversi aspetti e in tanti paesi».

Prima tappa Lomé - Incontro con i giornalisti sull'aereo - Il problema dell'apartheid. Possibile un sinodo africano - Dar da mangiare a chi muore di fame - Nella saletta dell'aeroporto ha conversato brevemente con l'ambasciatore della Corea del nord



LOMÉ — Il papa salutato al suo arrivo dai capi tribù

Si farà il concilio africano del quale tanto si parla in questo continente? «ha chiesto un altro dei giornalisti che lo seguono in questo suo viaggio. «Un sinodo — ha risposto il papa usando un termine teologicamente quasi identico, ma culturalmente molto diverso — è sempre

possibile. Ma loro cercano ancora quali potrebbero essere la caratteristica e la definizione di questo sinodo. Penso che certamente c'è in Africa un desiderio di avere qualcosa di africano, ma d'altra parte l'Africa non è un'entità omogenea».

viaggi. Perché — viene chiesto — non è andato in uno dei paesi della fame? «Volevamo andare in Niger — risponde il papa — ma non è stato possibile». E in Etiopia, in Somalia? «ha insistito il giornalista. «Difficile andare in quei paesi. Per ora abbiamo almeno un cardinale

abissino. Devo riflettere se andare. Prima però occorre dare da mangiare a questa gente».

Che cosa pensa il papa dello Stato e della Chiesa. Nella saletta delle personalità, tra gli altri diplomatici, ha stretta la mano al papa, e si è intrattenuto a conversare bre-

vemente con lui, l'ambasciatore della Corea del nord, Kim Yang-fang. La cosa era del tutto imprevista anche perché la Corea del nord non ha relazioni diplomatiche con la Santa sede.

Poi l'incontro con la folla che ha intonato canti e intrecciato danze. Una folla di centomila persone — la capitale conta 250 mila persone, tutto il Togo, 3 milioni — ha fatto polsina al percorso di dieci chilometri dall'aeroporto a piazza «2 Febbraio» dalla quale si vedono, netti, i confini delle piantagioni create dai colonizzatori tedeschi dei quali il Togo (esempio forse unico in Africa) ha ricordato con grandi festeggiamenti il centenario del primo arrivo l'anno scorso. E nonostante la dominazione francese molto è rimasto qui di tedesco. Lo status symbol delle potentissime commercianti togolesi — il commercio è gestito dalle donne — è la Mercedes.

A Lomé il papa ha rivolto «auguri di pace» ed ha detto di sperare «di promuovere in questo paese la dedizione al Dio vivente e l'amore fraterno che è la sua legge».